

---

# PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

---

ANNO XXX (2015-2016)

---



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI

---



**eum** edizioni università di macerata

---

# PICENUM SERAPHICUM

## RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

---

### **Ente proprietario**

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori  
via S. Francesco, 52  
60035 Jesi (AN)

### **in convenzione con**

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia  
corso Cavour, 2  
62100 Macerata

### **Consiglio scientifico**

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Simonetta Bernardi, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammarco Borri, Vincenzo Brocanelli, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Győriványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Massimo Morroni, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Roberto Rusconi, Mario Sensi (†), Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

### **Direttore**

Roberto Lambertini

### **Comitato di Redazione**

Alessandra Baldelli, Francesca Bartolacci, Enrico Bellucci, Monica Bocchetta, p. Marco Buccolini, p. Ferdinando Campana, Laura Calvaresi, Maela Carletti, p. Gianluca Cesaroni, Annamaria Emili, Luca Marcelli, Claudia Mattioli, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, p. Lorenzo Turchi

### **Redazione**

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia  
corso Cavour, 2  
62100 Macerata  
redazione.picenum@unimc.it

### **Direttore responsabile**

p. Ferdinando Campana

### **Editore**

eum edizioni università di macerata  
Centro direzionale, via Carducci 63/a – 62100 Macerata  
tel (39) 733 258 6081  
fax (39) 733 258 6086  
<http://eum.unimc.it>  
[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

---

# Enrico e Lucca. Note sul vescovato di Enrico del Carretto a Lucca all'inizio del Trecento

Ignazio del Punta

## *Abstract*

La complessa figura di Enrico del Carretto, intellettuale francescano, teologo, uomo di Chiesa, vescovo di Lucca e personalità influente presso la Curia Avignonese, è stata a suo tempo oggetto di una sintetica ricostruzione biografica da parte di Christine Meek per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma 1988). Dopo questo contributo, mentre le opere del teologo francescano e la sua personalità intellettuale sono state indagate sempre più a fondo, la dimensione storico-biografica di Enrico del Carretto non è stata approfondita particolarmente. Il presente contributo intende cercare di colmare questa lacuna, concentrandosi in particolare sul periodo del vescovato di Enrico e del suo soggiorno a Lucca all'inizio del Trecento. Grazie alla documentazione lucchese emergono dati interessanti sui molteplici problemi che il vescovo francescano si trovò ad affrontare a Lucca nei difficili anni di inizio Trecento, anni di conflitti politici e di scontro con alcuni esponenti del Capitolo della cattedrale e con il Comune di Popolo, la cui invadenza Enrico si sforzò di arginare difendendo strenuamente diritti e prerogative del vescovato.

The complex personality of Enrico del Carretto, franciscan intellectual, theologian, cleric, bishop of Lucca and an influential figure within the Avignonese Curia, has been the subject of a concise biographical essay by Christine Meek, published in the *Dizionario Biografico degli Italiani* (Rome 1988). Yet, after this short paper, the historical dimension of Enrico del Carretto's life hasn't been investigated more thoroughly, while his works and his intellectual personality were being analyzed in depth. The present article aims at filling this gap, focusing upon Enrico's bishopric and his stay in Lucca in the early 14th century. Thanks to extant Lucchese sources, some interesting elements come to light concerning the many problems which Enrico had to confront while in Lucca in the difficult years of the early *Trecento*, a period of political clashes and disorder. Enrico was soon involved in a conflict with some members of the cathedral Chapter and against the *Comune di Popolo*, whose aggressive intrusiveness the Franciscan bishop tried to oppose, strongly defending the bishopric's rights and prerogatives.

## 1. I primi anni

L'elezione al seggio vescovile lucchese di Enrico del Carretto nel 1301 fu senz'altro programmata con attenzione da Bonifacio VIII. Il momento era assai delicato dal punto di vista politico e la vicinanza, non solo geografica, della diocesi lucchese con quella fiorentina e pistoiese significava che la designazione del nuovo presule lucchese doveva essere attenta e ponderata. È ben noto che Firenze costituisse già a quella data una metropoli mercantile e una città-stato potente e il suo ruolo politico di alleata del papato era rilevante nell'ambito del disegno strategico di Bonifacio VIII. Le turbolenze politiche che avevano portato Firenze negli anni novanta del Duecento agli *Ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella e alla divisione dei casati cittadini nei due grandi partiti dei guelfi Bianchi e Neri avevano spinto il papa ad un intervento diretto tramite il suo legato il cardinale Matteo d'Aquasparta, ufficialmente in veste di mediatore tra le parti, in realtà favorendo la *pars* dei guelfi Neri, fedele ad oltranza al papato ed ostile a qualsiasi interferenza imperiale nello scacchiere italico<sup>1</sup>.

Queste vicende fiorentine sono fin troppo note per potervi tornare sopra. È interessante tuttavia notare, a proposito dell'elezione di Enrico al vescovato lucchese, la contiguità politica di Lucca con Firenze nei tormentati anni a cavallo del Duecento e del Trecento. Anche a Lucca aveva prevalso proprio nel 1300 la parte dei Neri in seguito all'assassinio di Opizzone degli Opizzi, una delle figure *leader* del partito popolare guelfo più oltranzista contrapposto al partito dei Bianchi, nelle cui fila militavano numerose famiglie dell'aristocrazia mercantile di più recente origine insieme a casate nobiliari di tradizione ghibellina. L'omicidio del giudice Opizzone avvenuto fuori città per mano di esponenti delle famiglie Antelminelli, Mordecastelli e Ciapparoni aveva suscitato una violenta reazione popolare che aveva in breve portato non solo all'incendio e alla distruzione di torri e case delle famiglie coinvolte, ma anche alla cacciata di queste dalla città, dando inizio ad un fenomeno, quello del fuoruscitismo, che contraddistinguerà, ad ondate, la storia di Lucca nei primi due decenni del Trecento<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La bibliografia su questi argomenti è naturalmente assai vasta a partire dagli studi ottocenteschi di Salvemini su magnati e popolani. Mi limito a rimandare ad uno studio recente di Silvia Diacciati: S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011. Per l'attività di Matteo d'Aquasparta: F.A. Dal Pino, *Il cardinale francescano Matteo d'Aquasparta uomo di fiducia e legato di Bonifacio VIII e la sua politica religiosa*, in *I Francescani e la politica*, Atti del Convegno internazionale di studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002), a cura di A. Musco, I, Palermo 2007, pp. 271-287. Sulla figura di Bonifacio VIII si veda almeno: A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino 2003.

<sup>2</sup> Su queste vicende: V. Tirelli, *Sulla crisi istituzionale del comune a Lucca (1308-1312)*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 317-360; A. Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul*

L'arrivo a Lucca di Enrico proprio nel 1301 va dunque inserito in questo contesto di notevole tensione politica tra due grandi fazioni che vedevano contrapporsi le più influenti casate cittadine e che vedevano la parte Nera spingere, fin dalla metà degli anni novanta del Duecento, in direzione di una evoluzione istituzionale che penalizzava molte delle consorzierie magnatizie, sia di antiche tradizioni aristocratiche che di più recente ascesa, a favore di elementi genuinamente popolari oltre che di poche *domus* nobiliari di antico lignaggio radicate nel contado, le quali tuttavia a partire dagli inizi del Duecento avevano visto scemare notevolmente la propria influenza all'interno della città, ad esempio la casata dei da Porcari così come la già ricordata consorzeria dei degli Opizzi. Pare evidente che la scelta del papa fosse ricaduta su Enrico con l'intento di disporre a Lucca di una figura influente e prestigiosa, sia per essere esponente autorevole dell'ordine dei Minori, assai ben radicato nel contesto lucchese, sia per essere un intellettuale, teologo, che si poteva fregiare del titolo «in sacra pagina baccalarius», avendo intrapreso gli studi di teologia a Parigi per conseguire il titolo di *magister theologiae*, studi poi interrotti appunto per la sua elezione a vescovo<sup>3</sup>. Oltre ad una salda amministrazione della diocesi e al controllo sul clero lucchese, Enrico avrebbe dovuto svolgere presumibilmente anche un ruolo politico di mediazione tra le parti, favorendo il consolidamento istituzionale della fazione più leale nei confronti della Curia e salvaguardando in ogni modo l'intesa con Firenze in funzione anti-ghibellina. Un asse che peraltro risaliva almeno a due decenni prima, quando Firenze si era schierata al fianco di Lucca e Genova contro Pisa alla vigilia e dopo la battaglia della Meloria.

Il profilo di Enrico doveva inoltre presentarsi come uno dei più adatti a ricoprire il ruolo di vescovo di Lucca per due motivi. In primis le famiglie

*cambiamento sociale*, Pisa 2009, in particolare pp. 170-171. Le fonti cronachistiche lucchesi sono tre, gli annali di frate Tolomeo, i frammentari e anonimi *Gesta Lucanorum* e la cronaca di Giovanni Sercambi, quest'ultima assai più tarda (primo Quattrocento) e assai meno affidabile: *Tholomei Lucensis Annales*, a cura di B. Schmeidler, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, n. s., t. VIII, Berlin 1930; G. Sercambi, *Le cronache*, a cura di S. Bongi, Lucca 1892. I *Gesta Lucanorum* sono editi in appendice agli *Annales* di Tolomeo: *ibidem*, pp. 278-321. Della cronaca del Sercambi è ora disponibile anche una versione in italiano moderno: G. Sercambi, *Le Cronache di Giovanni Sercambi Lucchese. Dal volgare all'italiano*, a cura di G. Tori, 2 voll., Lucca 2015.

<sup>3</sup> R. Manselli, *La sinodo lucchese di Enrico del Carretto*, Italia Sacra 15 (1970), pp. 198-246: 198. In precedenza Enrico aveva studiato a Bologna e qui aveva anche insegnato in qualità di *baccalarius* presso lo *studium* francescano. Cfr. A. Emili, *Un teologo francescano tra Bologna e Avignone: profilo culturale di Enrico del Carretto*, in *Praedicatores / Doctores. Lo Studium generale dei frati Predicatori nella cultura bolognese tra il '200 e il '300*, a cura di R. Lambertini, «Memorie Domenicane», n. s., 39, 2008, pp. 161-177, in part. 168-177. Per un sintetico profilo biografico di Enrico si veda la voce curata da Christine Meek nel *Dizionario Biografico degli Italiani: Enrico del Carretto*, a cura di C. Meek, in *DBI*, XXXVI, Roma 1988, pp. 404-408.

dell'aristocrazia mercantile lucchese maggiormente impegnate negli affari intrattenevano da tempo strette relazioni con le maggiori casate genovesi e in particolare con gli ambienti guelfi e le famiglie che appaiono più legate agli ambienti ecclesiastici, i Grimaldi, i di Negro, i de Mari, i Grillo, i Lercari, i Cicala, ma soprattutto i Fieschi. Fin dagli anni settanta del Duecento una delle più ricche società mercantili-bancarie lucchesi, quella dei Bettori, era in rapporti di affari con Niccolò Fieschi, conte di Lavagna e nipote di Innocenzo IV nonché del cardinale Ottobono Fieschi, poi eletto papa con il nome di Adriano V. Nel suo testamento, redatto ad Avignone nel 1323, Enrico cita esplicitamente il cardinale Luca Fieschi come suo parente<sup>4</sup>. Sull'identità dei genitori di Enrico non si hanno notizie certe, ma un'ipotesi avanzata da Raoul Manselli, che pare verisimile, lo vuole figlio del marchese Opizzo del Carretto e di una sorella del cardinale Ottobono Fieschi. In ogni caso i legami di parentela tra i del Carretto e i Fieschi non sono in dubbio. Con lo stesso Ottobono Fieschi la società lucchese dei Bettori intratteneva rapporti finanziari fin dal 1273. Risale a quell'anno l'incarico da parte del cardinale di versare al conte Niccolò, suo fratello, 4000 lire tornesi che egli aveva depositato presso i banchieri lucchesi<sup>5</sup>. Relazioni finanziarie che coinvolgevano peraltro anche la più potente delle compagnie bancarie lucchesi, la *Societas Ricciardorum*, i cui soci erano stati allora incaricati dal cardinale Ottobono di versare a Lucca 1000 lire in denari genovesi a maestro Fino di Santo Stefano, procuratore del conte Niccolò, per la dote di sua figlia Ginevra<sup>6</sup>.

Questi rapporti d'affari, che naturalmente implicavano dei rapporti interpersonali di fiducia, contribuirono probabilmente a favorire la candidatura di Enrico del Carretto al seggio vescovile lucchese. Tra l'altro in quegli anni il papa era fortemente interessato a recuperare dalla compagnia dei Ricciardi, ormai sulla via del fallimento, una ingente somma di danaro, come attestano in modo eloquente diversi passi delle lettere inviate dai direttori della compagnia a Lucca ai loro soci in Inghilterra<sup>7</sup>. È dunque

<sup>4</sup> Archivio Arcivescovile di Lucca (d'ora in poi AALu), *Diplomatico*, 70 ++ B, 1323. Sulla figura del cardinale Luca Fieschi, raffinato collezionista: G. Ameri, C. Di Fabio, *Luca Fieschi, cardinale, collezionista, mecenate (1300-1336)*, Milano 2011. In questa monografia non si fa cenno tuttavia al rapporto esistente tra il Fieschi ed Enrico del Carretto. Sul radicamento dei Fieschi nella Liguria orientale e la grande disponibilità di denaro liquido di Niccolò e Ottobono Fieschi: G. Petti Balbi, *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 10-11-12 giugno 1982), Genova 1983, pp. 105-129.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLu), *Notai*, n. 12, I, f. 80v (16 ottobre 1273).

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, a cura di A. Castellani, I. Del Punta, Roma 2005, pp. 28, 33-35, 39, 45-46, 72-73, 85 e *passim*. Cfr. inoltre I.

verisimile che Bonifacio VIII volesse avvalersi a Lucca di un vescovo in grado di esercitare una certa influenza presso l'élite imprenditoriale lucchese impegnata nella mercatura internazionale. Un altro ordine di fattori concerne sia il ruolo che il vescovato lucchese poteva esercitare nell'orientare l'evoluzione politico-istituzionale del Comune in una certa direzione sia l'autorità morale e disciplinare che una figura come quella di Enrico del Carretto avrebbe potuto esercitare sul poco disciplinato e riottoso clero locale. Sul primo aspetto ci soffermeremo a breve. Per quanto concerne il secondo, bisogna tenere senz'altro conto dell'appartenenza di Enrico all'ordine dei Minori e del prestigio che tale ordine godeva allora a Lucca come in molti altri contesti italiani ed europei. I francescani a Lucca erano in stretto e diretto contatto con l'élite mercantile-bancaria della città, in particolare con membri della società Ricciardi. Sul finire del Duecento i libri di conto del direttore della società, Paganuccio Guidiccioni, erano custoditi presso la sacrestia del convento dei Minori, affidati al cancelliere, frate Aldibrandino. Quando Paganuccio morì nel 1296, suo figlio Francesco ne chiese la restituzione<sup>8</sup>.

La tendenza di Bonifacio VIII ad intervenire nelle questioni politiche interne alle città si manifestò anche a Lucca nel 1301 quando, in novembre, il pontefice ordinò un ricambio in seno al Capitolo della cattedrale con la deposizione di sei canonici appartenenti a famiglie dei guelfi Bianchi e la loro sostituzione con altrettanti chierici esponenti, al contrario, di casate aderenti alla fazione al potere, quella dei guelfi Neri<sup>9</sup>. I canonici scomodi allontanati erano Giovanni di Ubaldo degli Antelminelli, Guglielmo degli Antelminelli, Tommasino di Loppa, Michele Mangialmacchi, Buongiorno Fraolmi e Ugolino del fu *dominus* Rocchigiano Ranieri, vale a dire: due esponenti del consortato degli Antelminelli, cui era legato lo stesso Castruccio Castracani, uno della famiglia Mangialmacchi, un altro dell'antico casato dei Fraolminghi ed altri meno facilmente identificabili, ma comunque evidentemente legati alla fazione dei guelfi Bianchi, che faceva capo alle famiglie dei degli Opizzi, Mordecastelli, Ciapparoni, da Porcari e, per l'appunto, Antelminelli. I nuovi eletti erano al contrario tutti esponenti di famiglie legate al partito opposto, allora al governo del Comune: Parentucio

Del Punta, *Il fallimento della compagnia Ricciardi alla fine del secolo XIII: un caso esemplare?*, «Archivio Storico Italiano», CLX/2 (2002), pp. 221-268.

<sup>8</sup> I. Del Punta, *Capitalismo familiare. Un esempio dalla Lucca del tardo Medioevo*, «Actum Luce» 35, 2006, pp. 83-127; 96-98; *Le pergamene del convento di San Francesco in Lucca (secc. XII-XIX)*, a cura di M. Tirelli, V. Tirelli, Firenze 1993, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>9</sup> G. Benedetto, *I rapporti tra Castruccio Castracani e la chiesa di Lucca*, «Annuario della Biblioteca Civica di Massa» 1980, pp. 73-97. I documenti relativi a questo rinnovo sono nell'archivio capitolare di Lucca (d'ora in poi ACLu), serie LL, 34, cc. 98v-99v.

di *dominus* Bonifazio da Porcari, Rosso di Puccio Faitinelli, Lamberto Gracci, Opezzino di *dominus* Bindo Simonetti, Enrico Rosciompelli e Tegrino di *dominus* Niccolò Tegrini. I da Porcari erano tra i *leaders* del nuovo governo di “Popolo” così come i Rosciompelli<sup>10</sup>. I Faitinelli e i Gracci avevano aderito anch’essi alla fazione dei guelfi Neri e lo stesso pare che si possa dire a proposito dei Simonetti, un ramo della famiglia Sismondi, e dei Tegrini, forse un ramo del vasto consortato dei di Poggio. Non solo, i nuovi eletti erano in alcuni casi legati anche alla società Ricciardi la quale, come si è detto, era in via di liquidazione e doveva restituire un’ingente somma al papa. Enrico Rosciompelli apparteneva ad una famiglia che non solo era tra i *leaders* dei guelfi Neri, ma che da decenni era presente tra i soci della compagnia Ricciardi, in particolare con Adiuto di Guglielmo Rosciompelli, ma anche con Riccardo e Ugolino<sup>11</sup>. I Simonetti erano anch’essi legati alla compagnia Ricciardi. Giovanni Simonetti del fu Bonifazio Sismondi era uno dei soci più importanti della compagnia fin dagli anni settanta del Duecento e così anche *dominus* Bindo Simonetti. Quest’ultimo compare tra l’altro in rappresentanza della società Ricciardi in un atto del 1277, che riguarda un’operazione di cambio tra l’Italia e le fiere di Champagne, effettuata dal conte di Lavagna Niccolò Fieschi tramite la società lucchese nel palazzo dei Fieschi a Carignano<sup>12</sup>.

Non è dunque affatto improbabile che dietro al “rimpasto” del 1301, accanto a motivazioni di natura squisitamente politica, vi fosse anche l’idea che l’ingresso nel Capitolo di San Martino di esponenti di famiglie legate alla società Ricciardi potesse servire a trasferire parte degli introiti garantiti grazie alle ricche prebende del Capitolo nelle casse della Camera Apostolica, dal momento che Bonifacio VIII vantava nei confronti della compagnia lucchese larghi crediti. Senz’altro il nuovo vescovo Enrico non fu spettatore passivo nella vicenda del Capitolo, bensì attore di primo piano in qualità di esecutore delle volontà del pontefice, per quanto nei documenti relativi all’accettazione da parte del Capitolo dei nuovi canonici si nomina il chierico Tancredo, canonico della chiesa di San Pier Maggiore, come giudice ed esecutore delegato dal vescovo ad occuparsi della spinosa faccenda<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Poloni, *Lucca nel Duecento* cit., pp. 177-178.

<sup>11</sup> Del Punta, “*Capitalismo*” *familiare* cit.; Id., *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004, pp. 168, 177.

<sup>12</sup> Del Punta, *Mercanti e banchieri lucchesi*, cit. p. 165; A. Ferretto, *Codice Diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, 2 voll., Roma 1903, vol. I, doc. n. 389.

<sup>13</sup> ACLu, *serie LL*, 34, c. 98v: «... et ipsi hiidem canonici pro se ipsis et aliis eorum concanonicis eis aderentibus et dominus Mansus canonicus lucanus coram vobis canonico Tancredo, canonico Sancti Petri Maioris lucani iudice et executore vel subdelegato venerabilis patris domini Henrici, Dei gratia Lucani episcopi delegati seu executoris ad infrascripta a Sede Apostolica deputati ... ».

Le tensioni causate dal drastico provvedimento deciso da Bonifacio dovettero contribuire a rendere il clima politico interno alla città sempre più rovente. Enrico non era tuttavia personalità da farsi intimidire né sul fronte politico né sul versante disciplinare. Un altro aspetto significativo del suo vescovato fu la ferma volontà di imporre a Lucca un'osservanza più attenta e rigida dei voti, ad esempio degli obblighi di clausura nell'ambito del monachesimo femminile. Uno dei primi atti di Enrico concerne per l'appunto l'ordine impartito alle monache benedettine di Santa Giustina, sotto pena di scomunica, di provvedere quanto prima a far eseguire alcuni lavori, erigere un muro o una struttura in ferro che separassero il coro della chiesa dal resto dell'edificio garantendo l'accesso riservato alla chiesa dal primo chiostro del monastero, così da salvaguardare l'osservanza del voto di clausura da parte delle monache ed impedire qualsiasi accesso di laici all'interno dei chiostri e dunque all'interno del monastero<sup>14</sup>. I lavori per la realizzazione di tali strutture, che prevedevano anche la costruzione di un ballatoio o solaio che consentisse appunto l'accesso riservato delle monache al coro, dovevano cominciare entro quindici giorni<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> ASLu, *Diplomatico, Santa Giustina*, 09/10/1301. La lettera del vescovo indirizzata alla badessa e riportata all'interno della pergamena è in realtà datata 12 luglio 1301.

<sup>15</sup> «Frater Henrichus miseracione divina lucanus episcopus dilectis sibi in Christo filiabus abbatisse et conventui monialium monasterii Sancte Iustine lucani salutem et beneditionem. Circha statum et honestatem vestram et dicti monasterii curam necessariam et solitudinem adhibentes inter alia que ad salutem animarum vestrarum spectare dingnoscimus sic iusta constitutionem sanctissimi patris domini Bonifatii pape viii duximus salubriter providendum, volumus igitur et vobis et cuilibet vestrum sub excommunicationis pena districte precipiendo mandamus quod per vos fiat et fieri procuretur unum solarium seu ballatorium ex parte ecclesie vestre quod protendatur usque ad hostium per quod intratur in eandem ecclesiam ex parte primi claustris et quod claudatur muro seu clausura ferrea corus ecclesie predicte in quo debetis divina officia celebrare in quo quidem muro fiat una fenestra ferrea conveniens per quam possitis in celebratione missarum videre libere corpus Christi. Et quod in illo ballatorio sive solarium facto et fiendo fiat et hedificetur unum altare in quo debeat celebrari parte inferiori (sic) corporis ecclesie populo dicte ecclesie libera remanente, in quo quidem muro cancelli seu chori fiat una fenestra seu parlatorium clausum seu clausa clausura ferrea et decenti cum uno hostiolo parvo per quod possit introduci calix tempore communionis. Ex parte vero claustris interioris fiat unum hostium in muro ecclesie cum uno solarium quod protendatur usque ad dictum corum, ita quod possitis ad dictum corum ire pro divinis officiis celebrandis sic quod eundo videri non possitis aliquatenus nec videre. Sit quoque dicta clausura taliter ordinata et fatta (sic) quod nullus ad vos venire valeat nec vos extra dictam clausuram exire. Volumus quoque {ut} dictam clausuram faciatis et fieri faciatis totaliter et compleri bona fide sine fraude per spatium trium mensium incoando dictum opus et fabricando seu incipi et fabricari faciendo a data presentium ad xv proximos dies. Et ut predicta et quodlibet eorum sollicitate faciatis, vos et quamlibet vestrum primo, secundo et tertio perhentorie presentium tenore monemus districte vobis et cuilibet vestrum sub excommunicationis pena mandantes quam ex nunc pro ut ex tunc in vos et quamlibet vestrum ferimus in hiis scriptis si huiusmodi monitionibus et precepto nostris non curaveritis sive contempseritis aut in fraudem vel malitiam distuleritis quomodolibet obedire, quatenus predicta omnia et singula prout superius est expressum infra predictum terminum quem vobis et cuilibet vestrum pro perhentorie adsignamus incipi fieri fabricari et compleri faciatis.

Il precetto di Enrico non mancò di suscitare vivaci reazioni di protesta da parte di alcuni parrocchiani che minacciarono di appellarsi addirittura al papa. Di fatti la lettera di Enrico alla badessa di Santa Giustina è contenuta all'interno di un atto che registra la visita del procuratore dei parrocchiani al palazzo vescovile, in occasione della quale espose al presule i loro dubbi e la loro protesta sottolineando che i lavori previsti avrebbero danneggiato i loro diritti di sepoltura all'interno del monastero e avrebbero impedito loro l'accesso alla chiesetta di Santa Maria che si trovava nel secondo chiostro<sup>16</sup>. Diritti - come quello di circolare liberamente all'interno del coro, nei chiostri del monastero e nella chiesa di Santa Maria, dove erano soliti assistere alle solennità in occasioni di feste come la Domenica delle Palme e la Santa Pasqua - che spettavano ai loro maggiori «ex antiqua et antiquissima consuetudine»<sup>17</sup>.

Alioquin faciemus vos et quamlibet vestrum, ubi et quando expedire viderimus, excommunicatas publice ac solemniter numptiari usque ad satisfactionem condignam, nichilominus contra vos pro ut iuris fuerit processuri, invocato ad hoc si necesse fuerit secundum predictae constitutionis tenorem brachium seculare monitionibus et precepto visitatoris nostri vobis super clausura predicta facienda factis totaliter revocatis de presentatione vero presentium dicto et relatori scabinus portatoris earum nostri numptii iurati quam ipsas fecimus per singula registrari».

<sup>16</sup> «Et ideo sic dictum preceptum seu precepta et littere emanare vel fieri minime debuerunt et maxime eis inrequisitis sive non citatis, quia cum predicti quorum est procurator habeant suorum maiorum et sua et uxorum sepulcra et monumenta infra secundum claustrum dicti monasterii, et ius ad ipsa sepulcra et monumenta adheundi et in ea inferendi corpora mortuorum. Et ius eorum sepulture ibi habeant et habere debeant ipsi et eorum descendentes et uxores tam de intus quam etiam ex antiquissima consuetudine et sic habuerunt ipsi et eorum maiores per tantum tempus, cuius in contrarium memoria non existit, nec alibi quam in dicto secundo claustro dictum monasterium habet vel habuerit cimiterium seu ius ad mortuorum corpora inferendi si ea fierent que in dictis licteris continentur et prout continentur in eis. Et maxime si clauderentur porte per quas intratur in secundum claustrum, precluderetur eisdem quorum est procurator et tolleretur de facto aditus et facultas ac possibilitas eundi ad dicta sepulcra et monumenta et inferendi corpora mortuorum, cum aliter quod in dictis licteris contineatur nequeat plenarie adimpleri. Et sic indebite et iniuste et de facto (sic) set non de iure privarentur quo ad predicta iure eorum, quod esset contra ius et in eorum magnum preiudicium et gravamen. Item cum ex antiqua et actenus observata consuetudine per [.....] cuius contrarium memoria non existit, licuit et liceat predictis et eorum maioribus in dictam ecclesiam et per eam et in coro et per corum et iusta corum ac etiam per suum claustrum dicti monasterii et per loca circumstantia libere habere aditum et intrare et stare tam pro divinis officiis audiendis quam pro orando et aliis faciendis que in ecclesiis fieri decet seu consueverunt si dicte lictere et quod continentur in eis mandarentur effectui dicta libertate et iure privarentur cum aliter procedere negant».

<sup>17</sup> «Item quia si predicta fierent aut executioni mandarentur que in ipsis licteris continentur et maxime si clauderentur porte predictae, adimeretur et tolleretur predictis quorum est procuratur aditus et possibilitas et facultas adeundi ad ecclesiam Sancte Marie que est ultra dictum secundum claustrum, in qua quidem ecclesia Sancte Marie consueti sunt et eis licet et eorum familiis et dominabus ex antiqua et antiquissima consuetudine et licuit ab antiquo eorum maioribus et licere debet eis et eorum descendentes audire et stare ad audiendum divina officia et ad orandum in festivitibus et solemnitatibus Beate Marie Virginis et in dominica palmarum ibi palmas recipere et candelas in festivitate candelarum et stare et morari ad divina officia audienda et ad orandum et

Non fu Enrico a ricevere il procuratore, Fredo di Alcherio, il quale poté presentare le rimostranze dei suoi assistiti solo dinanzi al vicario del vescovo, il canonico Antonio da Asti<sup>18</sup>. Non è dato sapere se Enrico fosse in quel momento presente o meno nel palazzo vescovile, certo è che il suo famiglia Martino impedì l'accesso alle stanze interne al procuratore dei parrocchiani. Questa circostanza, che può apparire casuale o un particolare di scarsa rilevanza, è al contrario significativa ed eloquente testimonianza di una personalità, come quella di Enrico, piuttosto autoritaria e poco incline al dialogo con laici abituati da tempo ad interferire, per consuetudine familiare, con le istituzioni ecclesiastiche locali. La vicenda si trascinò per un po' di tempo. Il 22 ottobre il procuratore della badessa, tale Beraldo del fu Morettino Mascarelli, si presentava nel palazzo vescovile e dalla sala al piano superiore tentava di entrare nelle stanze private del vescovo insistendo che doveva presentare l'appello della badessa, ma il fedele famiglia Martino gli impediva l'accesso e gli intimava di esporre l'appello al vicario di Enrico, Antonio da Asti<sup>19</sup>.

## 2. *L'importanza della sinodo enriciana*

Il reiterato rifiuto di ricevere i procuratori dei parrocchiani e della badessa sono spia di un crescente fastidio da parte di Enrico per il disordine che aveva trovato nell'ambiente ecclesiastico lucchese dopo il lungo vescovato di Paganello da Porcari (9 agosto 1274 - 9 febbraio 1300) e attestano in favore di una sua attitudine rigida in materia di disciplina ecclesiastica e di morale del clero. Questi aspetti della personalità complessa di Enrico trovano peraltro piena conferma nella sua prima e forse più importante iniziativa da vescovo di Lucca, la convocazione di una sinodo diocesana con la quale Enrico ribadiva le costituzioni a suo tempo emanate dal vescovo Guercio

alia faciendum que in ecclesiis fieri decet, et in die pascatis Resurrexionis et pascatis Nativitatis Domini et in aliis pluribus diebus solempnibus et non solempnibus ibi percipere ecclesiastica sacramenta et sic predicta licere eis debebant et debent et ea percipere. Et ad ipsam ecclesiam habuerunt et habere consueverunt et debent ipsi et eorum descendentes ex antiqua et antiquissima consuetudine et ius et facultatem eundi per dictam ecclesiam Sancte Iustine et per dicta hostia et quodlibet eorum et per domos dicti monasterii et per secundum claustrum monasterii prelibati. Quibus eorum iuribus de facto et iniuste seu nullo iure privarentur si fierent que in dictis litteris continentur seu demandantur cum per alium locum non possit iri ad dictam ecclesiam Sancte Marie nisi per ipsam ecclesiam Sancte Iustine seu domos dicti monasterii et claustrum secundum, quod esset contra ius et omnem iustitiam et in eorum magnum preiudicium et gravamen [...]».

<sup>18</sup> Antonio canonico di Asti compare nelle vesti di vicario di Enrico dagli inizi del suo vescovato. A.A.Lu, *Cancellaria, Libri antichi*, n. 9, c. 1r e v, 7 febbraio 1301.

<sup>19</sup> ASLu, *Diplomatico, Santa Giustina*, 22/10/1301.

aggiungendone altre che si rifanno in buona parte ai canoni e alle norme del II Concilio di Lione<sup>20</sup>. Il vescovo senese Guercio aveva tenuto una sinodo nel 1253 emanando una serie di costituzioni incentrate in particolare sullo stile di vita e sui doveri del clero, sui rapporti tra questo e il vescovo, sui rapporti con i laici, sulla difesa dei diritti della Chiesa rispetto a possibili interferenze e abusi<sup>21</sup>. È curioso che le due sinodo fossero tenute a Lucca a cinquant'anni di distanza da due vescovi forestieri in coincidenza con due papati di grande forza, autorità e prestigio come quelli di Innocenzo IV e di Bonifacio VIII. Durante i vescovati di presuli locali, che sono larga maggioranza nel Duecento, non si hanno notizie di sinodo né di pubblicazione di costituzioni mirate a regolare con maggior fermezza e rigore la vita del clero lucchese. Non è forse una coincidenza che entrambi i vescovi forestieri, tanto il senese Guercio che il ligure Enrico, incontrassero forti resistenze ed ostilità sia presso il Capitolo che più in generale presso una parte del clero locale<sup>22</sup>.

Molte delle costituzioni promulgate da Enrico, come quelle del suo predecessore Guercio, riguardano questioni di moralità e disciplina del clero. Si proibivano ad esempio il concubinato, l'alienare proprietà ecclesiastiche, il contrarre debiti a nome della Chiesa, la prassi di affittare locali di una chiesa, l'usura, il gioco ai dadi, il porto d'armi, le bestemmie, l'uso della violenza, il nolo di animali e una serie di norme, rivolta esclusivamente al clero, aggiunta come una postilla e probabilmente destinata a non essere resa nota ai laici, concerneva il divieto per un ecclesiastico di svolgere le funzioni di giudice, il divieto di assegnare benefici a minori di venticinque anni, l'obbligo di prendere gli ordini sacri per chi fosse dotato di un beneficio, l'obbligo di dir messa per chi fosse stato consacrato sacerdote, l'obbligo di residenza permanente per chi avesse benefici con cura d'anime, il dovere di rendere noti periodicamente al vescovo per iscritto i nomi dei nuovi convertiti, l'obbligo di fornire le chiese priorali e battesimali con il numero minimo di canonici, nonché divieti di ordine pratico come la proibizione di pesare il pane e praticare attività non permesse ai chierici, l'obbligo di non assolvere gli usurari se non dopo che essi o i loro eredi avessero dimostrato di provvedere alla restituzione di tutti i *male ablata* e - particolarmente interessante alla luce

<sup>20</sup> Cfr. Manselli, *La sinodo lucchese di Enrico* cit., pp. 202-203.

<sup>21</sup> Edizione in P. Dinelli, *Dei sinodi della diocesi di Lucca. Dissertazioni*, in *Memorie e documenti per servire all'Istoria del Ducato di Lucca*, VII, *Dei sinodi della Diocesi di Lucca*, Lucca 1834, pp. 54-58. Originale: AALu, *Diplomatico*, + B 1.

<sup>22</sup> A proposito delle vicende del Capitolo lucchese nel quarto-quinto decennio del Duecento è uscito su *Actum Luce* (a. 2015) un interessante articolo di Raimondo Pinna, che ho avuto modo di rileggere e commentare ampiamente, nel quale si parla dei contrasti tra il vescovo Guercio e il Capitolo della cattedrale. Cfr. R. Pinna, *Il capitolo di San Martino negli anni cinquanta del duecento*, «Actum Luce» XLIV (2015), pp. 109-169, in particolare pp. 134 e sgg.

della vicenda di Santa Giustina - il divieto assoluto di entrare nelle abitazioni o nei monasteri femminili se non previa autorizzazione del vescovo o in caso di necessità, la proibizione di riunirsi se non nelle modalità autorizzate sia per i chierici che per i laici, ai quali era ribadito il divieto di rompere la clausura delle monache<sup>23</sup>. Altre norme insistono sulla questione dei benefici, evidentemente di scottante attualità: dovere di ogni chierico era mettere il vescovo a conoscenza, per iscritto, di tutti i propri benefici, rinunciare a qualsiasi dispensa dall'obbligo di residenza, anche a quelle precedentemente accordate dal vescovo, rispettare le lettere vescovili, non dispensare l'assoluzione dai peccati nei casi riservati al presule<sup>24</sup>.

La vicenda di Santa Cristina, lungi dall'essere risolta con le visite dei procuratori di parrocchiani e monache al palazzo vescovile, ebbe un seguito negli anni seguenti. Le monache si erano appellate alla Sede Apostolica ed erano riuscite a trovare un protettore in fra' Gentile, prete cardinale di San Martino nei Monti, che nel gennaio 1302 scriveva alla badessa dicendo di aver avuto lodevole testimonianza di loro e della loro sincera devozione e di accettare pertanto la loro supplica e prendere così il monastero sotto l'ala della sua speciale benevolenza e protezione<sup>25</sup>. La questione di Santa Giustina doveva essere stata sollevata e discussa perfino nel consiglio del Comune cercando evidentemente i parrocchiani di fare pressione sui maggiori organi istituzionali per vincere la controversia aperta con il vescovo Enrico. La protezione accordata alle monache dal cardinale di San Martino nei Monti e le manovre politiche dei parrocchiani ebbero successo se nel settembre del 1302 Bonifacio VIII scriveva da Anagni ad Enrico e al priore di San Frediano affermando di esser stato informato della questione dal podestà e dal Consiglio del Comune di Lucca che si erano appellati al papa contro la scomunica comminata da Enrico alle monache e ai parrocchiani per non avergli obbedito e non aver iniziato i lavori. Il papa invitava pertanto il vescovo e il priore a riconsiderare la faccenda tenendo conto delle ragioni dei parrocchiani e della debolezza economica del monastero che doveva aver contratto dei debiti con i parrocchiani stessi, cui si allude in forma generica<sup>26</sup>. In sostanza il papa invitava ad una soluzione di compromesso: da

<sup>23</sup> Cfr. Manselli, *La sinodo lucchese di Enrico* cit., pp. 204, 206-207, 211-213, nn. 24-41, 60-67, 68-73. Le costituzioni relative al rispetto della clausura dei monasteri femminili sono la n. 71 (*De non eundo ad moniales*) e la n. 73 (*De non ingrediendo claustrum monialium*).

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 213, nn. 74-77. Riguardano il problema dei benefici anche le costituzioni nn. 15, 18-22.

<sup>25</sup> ASLu, *Diplomatico*, 21/01/1302.

<sup>26</sup> «Nos igitur, eorum supplicationibus inclinati, discretioni vestre de quorum circumspectione fiduciam gerimus in domino specialem per apostolica scripta mandamus quatinus consideratis diligenter huiusmodi dictorum parrochianorum iuribus ac tenuitate facultatum et debitorum oneribus monasterii prelibati alisque circumstantiis que circa hec fuerint attendende clausuram

una parte il rispetto dei diritti maturati *ab antiquo* dalle famiglie dei parrocchiani, dall'altra la salvaguardia della clausura delle monache. Il motivo essenziale per le monache era di natura economica. È chiaro che dai diritti di sepoltura in particolare, ma anche dalle offerte in occasioni delle festività più solenni come le celebrazioni pasquali, venivano al monastero proventi indispensabili, così come dai pii lasciti previsti dai parrocchiani nei loro testamenti. La situazione d'indebitamento nella quale versava il monastero non consentiva alle benedettine di interrompere i rapporti con i laici della parrocchia. Oltretutto i complessi lavori ordinati da Enrico sarebbero costati non poco, andando ad aggravare una condizione già delicata, come si afferma nella stessa lettera papale<sup>27</sup>. L'intervento autoritario del vescovo doveva essere stato preso come un'interferenza indebita sia da parte dei laici sia probabilmente da parte delle monache stesse.

Alla fine sembrerebbe che avessero prevalso le ragioni delle monache e dei parrocchiani, anche se non senza turbolenze. Una settimana dopo la lettera papale, il protettore del monastero, fra' Gentile da Montefiore<sup>28</sup>, scriveva alla badessa ordinando al confessore delle monache di assolverle, su mandato del papa, dalla scomunica che era stata loro comminata per essersi azzuffate tra loro e con alcuni chierici secolari<sup>29</sup>. Il cardinale invitava quindi, al termine della lettera, il confessore a far sì che, se le monache avessero denaro o loro beni in privato, li utilizzassero per i bisogni del monastero.

### 3. *Le tensioni con il Comune*

Senza dubbio la vicenda del monastero doveva aver contribuito a logorare i rapporti tra il vescovo e una parte della città. La tensione con le istituzioni comunali proseguì negli anni seguenti. Da un documento del 1304 apprendiamo che Enrico era a Roma, in Curia, "sia per la discordia che ha con il Comune di Lucca sia anche per sbrigare alcuni affari suoi e della

huiusmodi absque ditorum parrochianorum preiudicio et ipsius monasterii detrimento si comode fieri possit fieri faciatis. Alioquin provideatis attente ut in ipsius structura clausure dicti parrochiani suorum iurium predictorum idemque monasterium circa onera subeunda dum tamen moniales memorate claudantur minorem sicut melius potest fieri sustineant lesionem sententias ipsas iuxta formam ecclesie [serva]ndo».

<sup>27</sup> «Quia clausura ipsa fieri non potest absque magno dispendio et gravamine monasterii memorati quod multis debitorum oneribus pregravatur».

<sup>28</sup> Sulla cui figura si veda la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* di Laura Gaffuri: *Gentile da Montefiore*, a cura di L. Gaffuri, in *DBI*, LIII, Roma 1999, pp. 167-170.

<sup>29</sup> «Super violenta iniectione manuum in se ipsas religiosas personas alias et clericos seculares». ASLu, *Diplomatico, Santa Giustina*, 29/09/1302.

Chiesa lucchese”<sup>30</sup>. La compagnia mercantile-bancaria dei dal Portico, che nel 1300 aveva prestato ad Enrico 3000 fiorini, pretendeva il rimborso del residuo del debito e si rivolgeva al canonico di Bologna Bartolomeo degli Abati, incaricato di fungere da garante del prestito insieme al canonico lucchese Enrico del Gallo, per informarlo che avevano concesso ad Enrico una proroga di un anno, compiacendo così le richieste del vicario generale del vescovo, Enrico de’ Quartigiani, canonico della chiesa lucchese di San Donato<sup>31</sup>. Che Enrico nei primi anni del suo vescovato avesse bisogno di denaro è confermato dal fatto che nel 1301 prendeva a prestito una somma da alcuni mercanti-banchieri fiorentini<sup>32</sup>.

La morte di Bonifacio VIII nell’autunno del 1303, dopo l’umiliazione subita ad Anagni, doveva aver indebolito la figura di Enrico al cospetto delle autorità comunali lucchesi e di quelle famiglie influenti che vedevano le iniziative del vescovo come inopportune ingerenze. È lecito supporre, peraltro, che l’insistenza dei dal Portico nel sollecitare ad Enrico il rientro dal debito contratto appena tre anni prima - un tempo assolutamente minimo rispetto alle lunghe e spesso lunghissime scadenze cui allora erano abituati i banchieri soprattutto con clienti ecclesiastici di alto rango - non fosse scevra di malizia. È verisimile anzi che i dal Portico fossero stati spinti dalle famiglie che allora avevano in mano il Comune ad insistere per la restituzione del debito residuo con il disegno di mettere in difficoltà il vescovo ed indebolirne la posizione anche in Curia. Così possiamo dedurre ad esempio dal fatto che nel documento del 1304 si faccia riferimento esplicito a possibili provvedimenti di censura ecclesiastica e persino di sentenze di scomunica, sospensione ed interdetto pendenti a carico del vescovo insolvente. Se i dal Portico si rivolgevano nella lettera al canonico di Bologna Bartolomeo degli Abati e al canonico lucchese Enrico del Gallo, definito *conexecutor* del primo, significa che si erano già mossi precedentemente per ottenere dei provvedimenti contro il vescovo. Come mai questa fretta improvvisa di riavere quanto prima tutto il denaro prestato?

Tanto più che alla fine di febbraio del 1302 Enrico aveva appaltato alla compagnia tutti i pedaggi di Santa Maria a Monte e Montopoli, vale a dire sul Valdarno, spettanti alla diocesi lucchese, sia sulle vie d’acqua che sulle vie di terra e i proventi di ogni affitto e rendita in olio, vino, cereali che il

<sup>30</sup> AALu, *Diplomatico*, + H n. 54, 1304: «quod idem dominus episcopus non est presens in episcopatu lucano set potius in curia romana, tum propter discordiam quam habet cum communi lucano, tum etiam pro quibusdam suis et lucane ecclesie negotiis expediendis».

<sup>31</sup> Si veda, oltre al documento citato alla nota precedente, anche: A.A.Lu, *Diplomatico*, \* F n. 74, 1301 e 14/03/1304. Quasi certamente il prestito erogato ad Enrico dalla compagnia dal Portico doveva servirgli per ottenere il conferimento del vescovato.

<sup>32</sup> ASLu, *Notarile*, Notai Antichi, n. 52, ser Rabbito Toringhelli, c. 121.

vescovato lucchese riscuoteva dalle terre date a livello o enfiteusi<sup>33</sup>. L'appalto era valido per cinque anni per la somma di 1800 lire lucchesi (in piccola moneta) all'anno. Erano terre incluse nella diocesi di Lucca fin dall'Alto Medioevo, ma naturalmente contese da Pisa, più che mai in quel periodo di accesi contrasti tra guelfi Bianchi e ghibellini, da un lato, e guelfi Neri dall'altro e tra città alleate della Chiesa e degli Angiò, come Firenze e Lucca, e altre rimaste fedeli alle tradizioni filo-imperiali come Pisa. Per questo nel documento si fa esplicito riferimento all'eventualità che la guerra tra Pisa e Lucca o altri conflitti potessero impedire la riscossione di una parte dei pedaggi e degli affitti, nel qual caso le somme perse sarebbero state detratte dal canone annuo stabilito. Non sappiamo come siano andate le riscossioni di rendite e pedaggi, ma senz'altro nel 1306 gran parte del debito era stato risarcito. In agosto i fratelli dal Portico riconoscevano al vescovo di aver ricevuto, dal 1300 fino ad allora, 2479 fiorini dei 3000 che gli avevano prestato e in una serie di atti - in parte rogati, come il precedente, nel castello di famiglia dei marchesi del Carretto a Ponti, diocesi di Acqui - gli stessi facevano quietanza di varie somme ricevute da scontare dal debito residuo, fra le quali si citano i proventi del pedaggio di Montopoli e Santa Maria a Monte e, più genericamente, rendite del vescovato<sup>34</sup>. Nel gennaio 1307 i fratelli dal Portico riconoscevano al procuratore di Enrico, ser Betto del fu Bonanno da Coreglia, di aver ricevuto 50 fiorini dalle rendite del vescovato e dichiaravano che il debito residuo del vescovo ammontava allora a 500 fiorini<sup>35</sup>. Due anni più tardi il debito di Enrico con i dal Portico sarebbe stato ripagato completamente<sup>36</sup>.

L'arrivo di Enrico a Lucca deve aver comportato un'attenzione rinnovata al prelievo di rendite e diritti spettanti al vescovato, attenzione probabilmente poco gradita dal clero e dai laici tenuti al pagamento di tali diritti. Il motivo principale del dissidio con il Comune, a parte la vicenda delle monache di Santa Giustina, risiedeva nel fatto che le autorità comunali avevano preteso da enti ecclesiastici il pagamento di alcune imposte, un abuso intollerabile

<sup>33</sup> AALu, A.C. n. II, 1302 (22 febbraio). L'atto fu rogato nel palazzo vescovile alla presenza dell'arcidiacono lucchese Tommaso, del canonico di Savona Uberto, di Iacopo pievano della pieve di Nozzano, di fra' Germano da Casale, francescano, e del notaio lucchese Turchio del fu Bene.

<sup>34</sup> AALu, + N n. 14, 1306 (16 agosto); + F n. 51, 1306 (16 agosto), testimoni: fra' Giovanni di San Colombano di Bologna, dell'ordine dei Minori, maestro Fino de' Calcabrin di Parma e il notaio lucchese Francesco di Falcone; + S n. 74, 1306 (16 agosto), stessi testimoni di cui sopra; + L n. 27, 1306 (due atti, 6 settembre e 1 novembre).

<sup>35</sup> AALu, + F n. 50, 1307 (27 gennaio).

<sup>36</sup> ASLu, *Diplomatico*, S. Maria Forisportam, 25/09/1308. L'estinzione del debito da parte di Enrico era già stata fatta notare da Christine Meek. Manca tuttavia nella bibliografia al termine della sua voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* l'indicazione archivistica relativa al documento in questione. Cfr. *Enrico del Carretto* cit., pp. 404-405.

agli occhi del vescovo e una rottura della tradizione che voleva il clero immune dal pagamento di tasse comunali. Così il clero colpevole era stato scomunicato e la città colpita da interdetto. Nel dicembre del 1303 il clero secolare e regolare lucchese e i rettori degli ospedali della diocesi nominavano loro procuratori i frati domenicani Ugo, priore provinciale, Tolomeo Fiadoni, priore di Lucca, Banduccio da Pistoia e i notai Iacopo Alfei e Lamberto Sornachi per comparire dinanzi a Benedetto XI e chiedere l'assoluzione dalla scomunica (o almeno la sospensione) nella quale erano incorsi per aver versato imposte e "taglie" al Comune di Lucca e intercedere affinché fosse tolto l'interdetto alla città e al Comune<sup>37</sup>.

Sulla questione del pagamento delle tasse, a favore della Chiesa anziché delle autorità laiche, Enrico si dimostrò inflessibile. Nel 1304 il rettore dell'ospedale di San Bartolomeo in Silice e della chiesa di San Michele in Borghicciolo, nella zona orientale della città, otteneva la revoca della scomunica da parte del vicario generale del vescovo, quell'Enrico de' Quartigiani, canonico della chiesa di San Donato, che compare già in altri atti come il principale rappresentante di Enrico. La causa della scomunica era il mancato versamento entro il termine stabilito di due imposte, l'una di 150 lire, l'altra di 300 fiorini, volute dal cardinale legato Giovanni il Monaco (Jean Lemoine), cancelliere della Chiesa<sup>38</sup>.

Le prolungate assenze da Lucca di Enrico, attestate dal ricorrere di atti del vescovo datati nel castello familiare di Ponti, sembrano confermare l'impressione di una crescente disaffezione di Enrico per il difficile ambiente lucchese. Senz'altro un momento di rottura pressoché totale con il Comune, ormai sempre più egemonizzato dall'ala più radicale del cosiddetto "Popolo", si ebbe con la redazione del nuovo statuto comunale nel 1308, anche se sappiamo che i rapporti erano tesi almeno fin dal 1304. Nello statuto erano introdotte nuove norme che andavano a severo detrimento dei diritti dell'episcopio, soprattutto in materia fiscale e patrimoniale e di fatto conculcavano l'autonomia della Chiesa lucchese subordinandola alle autorità comunali<sup>39</sup>. La difesa della *libertas ecclesiae* era stata, al contrario, una delle linee guida più importanti della sinodo diocesana promossa da Enrico all'inizio del suo episcopato. Numerose costituzioni pubblicate allora riguardavano appunto la strenua difesa dell'autonomia dell'episcopio e del clero da qualsiasi forma di ingerenza e condizionamento proveniente dal

<sup>37</sup> ASLu, *Diplomatico, Archivio di Stato - Tarpea*, 05/12/1303.

<sup>38</sup> AALu, \* O n. 91, 1304 (14 ottobre).

<sup>39</sup> *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII*, a cura di S. Bonghi, L. Del Prete, Lucca 1867, *passim*.

mondo laico<sup>40</sup>. In primo piano vi era, comprensibilmente, anche la tutela del patrimonio e delle rendite della diocesi, che facevano gola al Comune, allora più che mai in caccia di denaro visti i difficili frangenti politici. Se la scomparsa di Bonifacio VIII nell'ottobre del 1303 aveva senza dubbio incoraggiato il Comune di Lucca ad assumere un atteggiamento meno conciliante nei confronti del vescovo, tuttavia Enrico aveva saputo farsi forte di un ottimo rapporto anche con il successore diretto di Bonifacio, Benedetto XI, e poi con Clemente V, così come più tardi saprà mantenere buoni rapporti ad Avignone anche con il severo Giovanni XXII<sup>41</sup>.

La svolta del 1308, però, rappresentava una frattura durissima e apparentemente insanabile. Il Comune di Popolo imboccava allora una strada di non ritorno, promulgando una lista di durissime leggi antimagnatizie, simili nella sostanza agli *Ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella, ma - almeno sulla carta - più dure, e redigeva un elenco di casati aristocratici o da considerare magnatizi, la cosiddetta *Cerna potentium*, cercando così di sottoporre ad uno stretto controllo del Comune tutte le famiglie considerate potenzialmente pericolose per la stabilità del regime popolare, da anni egemonizzato dai guelfi Neri<sup>42</sup>. Faceva parte di questa svolta in senso radicale anche l'attacco alle antiche prerogative della Chiesa, viste come privilegi da smantellare, soprattutto in materia economica, ma anche giurisdizionale.

Al centro della contesa c'erano le terre del *Giura* vescovile, quel complesso di terre e castelli accumulato nei secoli dai vescovi di Lucca come patrimonio personale dell'episcopio. Enrico reagì con la scomunica nei confronti del Comune e l'interdetto sulla città e lasciò Lucca per Avignone. Ad Avignone giunse un'ambascieria del Comune che ottenne una sospensione temporanea (per cinque mesi) delle due misure in cambio della restituzione immediata

<sup>40</sup> Si tratta in particolare delle costituzioni 44-52. Cfr. Manselli, *La sinodo lucchese di Enrico* cit., pp. 205, 226-231.

<sup>41</sup> Alle buone relazioni tra Enrico e Benedetto XI accenna Manselli, *La sinodo lucchese di Enrico*, cit., p. 200 n. 1. Il papa aveva concesso importanti privilegi sia ad Ottobono del Carretto, prevosto di Bruges, sia a Percivalle del Carretto, arcidiacono di Liegi. Si noti per inciso che la presenza di alcuni familiari di Enrico nelle Fiandre potrebbe aver aiutato i contatti tra Enrico e i dal Portico e il prestito di 3000 fiorini che questi gli erogarono nel 1300, poiché i mercanti-banchieri lucchesi frequentavano assiduamente le fiere di Champagne e le Fiandre e più tardi i dal Portico saranno tra i protagonisti della vasta e ricca comunità affaristica lucchese attiva a Bruges. Cfr. L. Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa 2009.

<sup>42</sup> *Statuto del Comune di Lucca*, cit., cap. CLXX. Cfr. Tirelli, *Sulla crisi istituzionale*, cit., p. 331; Poloni, *Lucca nel Duecento* cit., pp. 181-182. Sulla legislazione anti-magnatizia a Firenze: *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, a cura di S. Diaciaci, A. Zorzi, Roma 2013.

delle terre del *Giura*, la cui amministrazione era intanto affidata a Stefano pievano di Montopoli, nel Valdarno<sup>43</sup>.

La questione apertasi con il Comune fu posta all'attenzione di Clemente V che nominò due persone di fiducia, il giurista Guido di Baisio e Stefano pievano di Campoli (diocesi di Firenze) come arbitri incaricati di risolvere il contenzioso apertosi con il Comune<sup>44</sup>. L'iniziativa del pontefice risaliva all'11 settembre 1308. Qualche mese più tardi, alla fine di febbraio del 1309, il pievano Stefano concludeva un accordo tra le parti, al quale Enrico non fu tuttavia presente, delegando in sua vece Francesco da Casale, pievano di Segromigno, e suo principale vicario negli anni a venire<sup>45</sup>.

Le autorità lucchesi dovettero quindi trattare con il cardinale Luca Fieschi, parente stretto di Enrico e in tutta probabilità suo protettore in Curia fin dai tempi di Bonifacio VIII, e con i cardinali Leonardo, vescovo d'Albano, e Guglielmo, cardinale prete di Santa Pudenziana. Così le autorità comunali si rassegnarono a fornire ad Enrico ogni garanzia a tutela dell'autonomia dell'episcopio, del suo patrimonio e delle sue rendite<sup>46</sup>.

#### 4. *L'allontanamento da Lucca*

Che la frattura creatasi con lo statuto del 1308 avesse spinto Enrico ad allontanarsi da Lucca è comprovato dai numerosi atti che egli delegò al suo vicario generale Francesco da Casale, canonico di Tortona, dunque proveniente da un'area dove forti erano l'influenza genovese e il potere della famiglia Fieschi<sup>47</sup>. Nel maggio dello stesso anno 1308 Enrico accordava il permesso di eseguire importanti lavori di ampliamento della cattedrale cedendo a tal fine anche una parte del chiostro del palazzo vescovile, ma lo

<sup>43</sup> E. Coturri, *La chiesa lucchese al tempo di Castruccio*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale (Lucca 1981), «Actum Luce», 13-14, 1984-1985, pp. 113-124: 115-116, n. 11. Cfr. S. Andreucci, *Papa Clemente V in una controversia fra il vescovo ed il Comune di Lucca*, «Giornale Storico della Lunigiana», 16, 1956, pp. 66-73.

<sup>44</sup> Manselli, *La sinodo lucchese di Enrico* cit., p. 199.

<sup>45</sup> AALu, *Diplomatico*, A F 20, 1309; A.S.Lu, *Diplomatico*, *Archivio di Stato - Tarpea*, 28/02/1309.

<sup>46</sup> Andreucci, *Papa Clemente V*, cit.; Manselli, *La sinodo lucchese di Enrico* cit., p. 199.

<sup>47</sup> Cfr. R. Pavoni, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 28-29-30 aprile 1983), Genova 1984, pp. 227-329; R. Pavoni, *I Fieschi in Valle Scrivia*, in *I Fieschi e l'alta Valle Scrivia*, Atti del Convegno di Studi (28 ottobre 1989), «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 46, 1989, pp. 293-302; Petti Balbi, *I Fieschi ed il loro territorio* cit.; P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze, Reti Medievali - Firenze University Press, 2005, p. 59 e bibliografia citata alle nn. 15, 16.

faceva dal castello di Ponti<sup>48</sup>. Secondo il Manselli, Enrico doveva essere rientrato a Lucca una volta che la frattura con il Comune si era ricomposta e doveva aver trascorso qualche anno in pace nella sua diocesi se nel luglio 1313 Clemente V gli scriveva incaricandolo di intervenire contro quei frati francescani che a Firenze e in altri centri della Toscana avevano cacciato i confratelli dai loro conventi per prenderne il posto, naturalmente abusivamente<sup>49</sup>. In realtà, non si hanno elementi per suffragare la tesi di una presenza di Enrico a Lucca negli anni successivi al 1308, anche se è possibile che egli abbia fatto ritorno, ad intervalli di tempo, nella sua diocesi. Le lettere del papa dell'estate 1313 sembrerebbero indicare una sua presenza nella città toscana, ma tutti gli atti dal 1308 in poi vedono agire non il vescovo in prima persona, bensì i suoi vicari.

Nel 1310 era ancora Francesco da Casale ad agire per conto del vescovo dando a livello alcuni beni della diocesi a laici nel borgo di Palaia, in Oltrarno, non lontano da Pontedera<sup>50</sup>. Due anni più tardi il vicario di Enrico dava a livello alcuni beni nella cappella di San Quirico e l'anno seguente accettava un lascito testamentario per i *pauperes Christi*<sup>51</sup>.

Enrico non era a Lucca quando il 14 giugno 1314 l'esercito pisano e gli esuli ghibellini e guelfi Bianchi lucchesi entravano nella città, forti di alcuni contingenti di mercenari tedeschi, e la sottoponevano ad un pesante saccheggio, nel corso del quale furono assaliti e depredati anche il palazzo del vescovo e numerose chiese. Il tesoro papale che, in viaggio da Assisi ad Avignone, era stato depositato temporaneamente presso la canonica di San Frediano e in parte anche presso il convento dei domenicani, fu sottratto dagli assalitori guidati da Castruccio e Ugucione della Faggiuola<sup>52</sup>.

Dopo questi drammatici eventi s'instaurò a Lucca un regime ghibellino capeggiato inizialmente da Ugucione e da suo figlio, quindi da Castruccio che nel giro di pochi anni riuscì ad impadronirsi del potere e a diventare signore di Lucca espandendo quindi il suo dominio fino ad annettere Pistoia, gran parte del territorio a nord dello stato lucchese in direzione di Luni e la stessa Pisa<sup>53</sup>. Il trauma politico del giugno 1314 rappresentò uno spartiacque

<sup>48</sup> Coturri, *La chiesa lucchese* cit., pp. 116-117.

<sup>49</sup> Manselli, *La sinodo lucchese di Enrico* cit., pp. 199-200. Per le lettere del papa ad Enrico: C. Eubel, *Bullarium franciscanum*, V, Romae 1898, p. 96, nn. 217-218.

<sup>50</sup> AALu, + R n. 87, 1310.

<sup>51</sup> AALu, + C n. 16, 1312; + Q n. 79, 1313.

<sup>52</sup> Coturri, *La chiesa lucchese* cit., p. 118. Del trasferimento del tesoro pontificio era stato incaricato a suo tempo da Clemente V lo stesso fra' Gentile da Montefiore cardinale protettore del monastero lucchese di Santa Giustina. Gentile morì a Lucca durante il trasferimento del tesoro, il 27 ottobre 1312. Cfr. *Gentile da Montefiore* cit., pp. 167-170.

<sup>53</sup> Sulla signoria di Castruccio la bibliografia è ampia. Si ricordino almeno: L. Green, *Castruccio Castracani: A study on the origins and character of a fourteenth-century Italian despotism*, Oxford

per quanto riguarda la permanenza di Enrico nella sua diocesi, nei confronti della quale, per le numerose ragioni cui si è accennato, il francescano doveva avvertire già da tempo un crescente senso di disaffezione. Nondimeno Enrico non abbandonò la diocesi al suo destino, ma cercò di assicurare, per quanto possibile, una certa continuità amministrativa e disciplinare. Nel 1315 dal castello di Cessole (diocesi di Acqui), dove si trovava insieme ad Ottobono del Carretto prevosto di Bruges e al canonico di Asti Uberto di Vezza, Enrico affidava al suo fidato vicario Francesco da Casale l'elezione e la conferma dei ministri e rettori di tutte le chiese della città e della diocesi<sup>54</sup>. Nel 1315 era scoppiato nuovamente un grave dissidio tra il vescovato e le autorità laiche, nella fattispecie Uguccione della Faggiuola e gli Anziani del Comune di Lucca, poichè questi avevano assalito il castello vescovile di Aquilea con l'intenzione di distruggerlo. Nel gennaio 1316 il vicario di Enrico, Uberto di Vezza, si era recato personalmente al castello per difenderlo e da qui lanciava la scomunica e l'interdetto contro il della Faggiuola, gli Anziani del Comune e la città<sup>55</sup>. Il provvedimento fu tuttavia sospeso appena due settimane dopo, nel convento dei Minori a Lucca, con l'intenzione di arrivare ad un accordo con i della Faggiuola che avevano in loro possesso molti documenti del vescovato, anche relativi alle terre e ai livelli della diocesi, e che quindi si trovavano nella posizione di poter in qualche modo ricattare il presule e il Capitolo<sup>56</sup>.

Tre anni più tardi, quando ormai aveva preso stabile dimora ad Avignone, Enrico si serviva ancora del suo vicario Francesco per l'elezione del rettore dell'ospedale di Santa Maria di Palaia<sup>57</sup>. Nel 1320 Francesco, su mandato del vescovo, confermava gli statuti di Santa Maria a Monte, un villaggio conteso tradizionalmente da Pisa e Lucca e per questo d'interesse strategico per

1986; R. Manselli, *Castruccio Castracani degli Antelminelli e la politica italiana nei primi decenni del Trecento*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo* cit., pp. 3-16; e un recente contributo di Francesconi: G. Francesconi, *La signoria pluricittadina di Castruccio Castracani. Un'esperienza politica "costituzionale" nella Toscana di primo Trecento*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XIV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 149-168. Per un confronto tra l'esperienza signorile di Castruccio e quella più tarda, di inizio Quattrocento, di Paolo Guinigi si veda nello stesso volume l'articolo di Del Punta: I. Del Punta, *La signoria di Paolo Guinigi a Lucca (1400-1430): un modello paternalistico?*, *ibidem*, pp. 301-321.

<sup>54</sup> AALu, *Diplomatico*, + Q n. 81, 1315 (20 gennaio). Cfr. anche \* E n. 66, 1315, per l'elezione del pievano della pieve di Atriano (Triana) Umberto *de Veza* a suo vicario nel Valdarno. L'atto fu rogato nel castello di Ponti, alla presenza di frate Iacopo da Moncalieri e frate Francesco *de Vixano* dell'Ordine dei Minori.

<sup>55</sup> AALu, *Libro dei Privilegi detto della Croce*, c. 81 sgg., 15 gennaio 1316.

<sup>56</sup> *Ibidem*, c. 81v sgg., 28 gennaio 1316. Alla sospensione delle sanzioni decise da Uberto prese parte Francesco da Casale, definito *convicarius* di Uberto di Vezza.

<sup>57</sup> AALu, *Diplomatico*, + G n. 89, 1319.

Castruccio, e nel dicembre dello stesso anno procedeva all'elezione del nuovo arciprete del Capitolo di San Martino<sup>58</sup>.

Altri documenti del 1323 vedono ancora in azione il pievano di Segromigno che, in qualità di “vicario e sindaco di frate Arrigo”, dava a livello beni del vescovato a Marlia e a San Pietro, nel Valdarno<sup>59</sup>.

Da anni, tuttavia, la Chiesa lucchese era costretta a subire sempre più l'ingerenza della signoria castrucciana che si interessava anche di questioni amministrative relative ad istituti ecclesiastici cittadini e del territorio<sup>60</sup>. Non solo, ma l'aggressiva politica di espansione promossa da Castruccio aveva nel frattempo portato all'occupazione di terreni di altre diocesi, ad esempio di quella di Luni, il cui vescovo, Gherardino Malaspina, si era appellato al pontefice nel 1317. Da qui l'istruttoria di un processo, inizialmente affidato al vescovo di Firenze, quindi al prevosto della chiesa fiorentina di San Iacopo d'Oltrarno e al vescovo di Fiesole, che portò poi alla scomunica comminata al governo di Lucca<sup>61</sup>. Tale scomunica andava a sommarsi a quella che già aveva colpito quei ghibellini pisani e lucchesi responsabili della sottrazione del tesoro papale nel saccheggio della città del giugno 1314<sup>62</sup>. Più tardi, nell'aprile 1328 Giovanni XXII inviava una bolla all'arcivescovo di Pisa ordinandogli di scomunicare la città e il popolo di Lucca insieme a Ludovico il Bavaro, “imperatore eretico”, e a Castruccio, definito “fautore di eretici”, oltre a tutti i cardinali e prelati che avevano assistito all'incoronazione del Bavaro, privando quest'ultimo di ogni carica e Castruccio del ducato e del titolo di “Senatore di Roma”<sup>63</sup>.

Le vicende lucchesi non avevano più turbato da anni Enrico che senz'altro nel 1314, ma più probabilmente fin dal 1308, aveva lasciato la città. Nella Curia avignonese doveva godere di stima e di una certa autorevolezza, come ha osservato Manselli, se nel 1318 gli fu richiesto un parere nel primo processo contro gli Spirituali di Narbona e Béziers<sup>64</sup>. Del resto, il rispetto e il prestigio che circondavano la figura di Enrico erano già evidenti nel 1313,

<sup>58</sup> AALu, *Cancellaria, Libri antichi*, n. 9, c. 123, 18 maggio 1320 e cc. 144-151, 19 dicembre 1320. Il nuovo eletto fu Niccolò rettore della chiesa di Santa Maria Filicorbi.

<sup>59</sup> AALu, *Diplomatico*, + P n. 70, 1323; + A n. 43, 1323.

<sup>60</sup> ASLu, *Diplomatico, Archivio di Stato - Tarpea*, 02/04/1318. Coturri, *La chiesa lucchese* cit., p. 120. Sulla Chiesa lucchese nel periodo della signoria di Castruccio si vedano inoltre: Benedetto, *I rapporti tra Castruccio Castracani e la chiesa di Lucca* cit.; L. Green, *Il Capitolo della Cattedrale di Lucca all'epoca di Castruccio Castracani*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo* cit., pp. 125-141.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>62</sup> Cfr. Coturri, *La chiesa lucchese* cit., p. 118.

<sup>63</sup> Ne è conservata una copia nell'archivio di Stato di Lucca: ASLu, *Diplomatico, Archivio di Stato - Tarpea*, 05/04/1328.

<sup>64</sup> *Chartularium Universitatis Parisiensis*, II, cur. Henricus Denifle, Aemilius Chatelain, 1286-1350, Paris 1891, n. 760, pp. 215-218. Manselli, *La sinodo lucchese di Enrico* cit., p. 200.

allorquando Clemente V gli affidò la delicata missione di intervenire contro quei frati minori spirituali che a Firenze e in Toscana avevano occupato alcuni conventi allontanandone i confratelli che vi risiedevano<sup>65</sup>. La posizione tenuta da Enrico di fronte ai violenti contrasti sul tema della povertà apostolica di Cristo e degli Apostoli appare, negli anni avignonesi, sempre molto attenta a non entrare in aperto conflitto con il papa e ad osservare il voto di obbedienza nei confronti della Curia pontificia, benchè Enrico si pronunciasse a favore di una povertà assoluta di Cristo e degli apostoli nel suo *Tractatus de statu dispensativo Christi et specialiter de paupertate eius et apostolorum*<sup>66</sup>. Così, già in precedenza la sua posizione verso gli Spirituali risultava sostanzialmente a favore della Comunità, in linea, del resto, con quella decisa e scrupolosa attenzione a far rispettare le norme sulla vita e la disciplina del clero che Enrico, non appena eletto vescovo di Lucca, manifestò indicando una sinodo che riprendeva e ampliava in modo significativo le costituzioni del vescovo Guercio. L'impressione che si ricava dalla documentazione relativa al periodo lucchese della vita di Enrico è quella di una personalità forte, di un uomo intimamente convinto del dovere della disciplina ecclesiastica e deciso a far osservare fedelmente i dettami della Chiesa, anche nei momenti di maggiore sconvolgimento e disordine politico. D'altra parte gli elementi che emergono dalla documentazione pongono chiaramente in rilievo le difficoltà che egli incontrò nell'ambiente lucchese sia con una parte del Capitolo della cattedrale sia con la parte Nera al potere sia, comprensibilmente, con la fazione dei Bianchi e dei ghibellini, quando questi tornarono al governo di Lucca nel 1314.

<sup>65</sup> Cfr. *supra* n. 49.

<sup>66</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Borgh. 294, ff. 1r - 51v, Henricus de Carreto, *Tractatus de statu dispensativo Christi et specialiter de paupertate eius et apostolorum*. Il trattato è in corso di edizione a cura di Roberto Lambertini e della sua équipe. Si vedano intanto in proposito: R. Lambertini, *Il filosofo, la "politica" e la povertà francescana nel "Tractatus" di Enrico del Carretto OFM*, in *Litterae ex quibus nomen Dei componitur. Studi per l'ottantesimo compleanno di Giuseppe Avarucci*, a cura di A. Horowski, Roma 2016, pp. 379-395; L. Duval-Arnauld, *Les conseils remis à Jean XXII sur le problème de la pauvreté du Christ et des Apôtres (cod. Vat. lat. 3740)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, III (Studi e testi, 333), Città del Vaticano 1989, pp. 121-201; P. Nold, *Pope John XXII and his Franciscan Cardinal. Bertrand de la Tour and the Apostolic Poverty Controversy*, Oxford 2003. Su aspetti specifici del pensiero di Enrico del Carretto: R. Lambertini, *Diritto e potere nell'inchiesta di Giovanni XXII sulla povertà francescana: Enrico del Carretto e Francesco di Meyrommes*, in *Il soggetto e la sua identità. Mente e norma, Medioevo e Modernità*, a cura di L. Parisoli, Palermo 2010, pp. 95-10; Id., *Ancora sulla ricezione della Politica: Aristotele, il denaro e la povertà secondo Enrico del Carretto* in *Scientia, Fides, Theologia. Studi di filosofia medievale in onore di Gianfranco Fioravanti*, a cura di S. Perfetti, Pisa 2011, pp. 289-300.

*Il testamento di Enrico del Carretto*

1323, agosto 2, Avignone, nella camera della residenza del testatore sita nella parrocchia di Santa Maria *de Principali*

Il testamento di Enrico del Carretto O. M., vescovo di Lucca, fu rogato ad Avignone nella sua residenza privata quando Enrico doveva essere già seriamente infermo. Alla data del 20 agosto 1323 Enrico risulta infatti defunto (A.A.Lu, Diplomatico, A 27). Il testatore sceglie come luogo della propria sepoltura il convento dei Minori di Avignone incaricando della pratica Bonifazio *de Riparolio*, ministro dell'Ordine Franciscano per la provincia di Genova. Nomina suoi esecutori testamentari a Roma frate Bernardo, abate del monastero genovese di San Siro, a Lucca Francesco da Casale, pievano di Segromigno e per molti anni suo fedele vicario nella diocesi di Lucca. Raccomanda loro di agire con il consiglio del cardinale di Santa Maria in Via Lata, Luca Fieschi, definito suo consanguineo e *dominus suus carissimus*.

Testimoni: Bonifazio *de Riparolio*, frate Iacopino da Casale, frate Franceschino da Alessandria, maestro Francesco Piccamiglio da Genova e Iacopino da Sarzana, canonici di Luni, Jean de Bayllet *de Montefalconis Remensis diocesis* (Montfaucon Aisne, arcidiocesi di Reims), Jan de Wych *Traiectensis diocesis* (diocesi di Maastricht), Jean de Utran *Leodiensis diocesis* (diocesi di Liegi).

Notaio rogante: Antonio Dracona di Valenza (diocesi di Pavia).

Originale [A]: Archivio Arcivescovile di Lucca (A.A.Lu.), Diplomatico, ++ B 70, a. 1323.

Nota tergaletica di mano tardo seicentesca: ++ B 70, *Testamentum Henrici episcopi Lucani, anno Domini 1323*.

Pergamena integra, in buono stato di conservazione; dimensioni: 23,5 x 24,7 cm.

In nomine Domini Amen. Anno a nativitate eiusdem mill(esim)o trecentesimo vicesimotercio, indictione sexta, die secundo mensis augusti, pontificatus sanctissimi patris et domini nostri domini Iohannis divina providencia pape XXII<sup>di</sup> anno septimo. In presencia mei notarii subscripti et testium / infrascriptorum ad infrascripta specialiter vocatorum et rogatorum, reverendus in Christo pater dominus frater Henricus dei gratia Lucanus episcopus / sanus mente licet eger corpore suum per hunc modum auctoritate Apostolica sibi in hac parte concessa nuncupatuum condidit testamentum. Pri/mo quidem pauperes Christi civitatis et diocesis Lucan(e) heredes universales instituit in omnibus bonis suis, ubicumque existentibus. Item / si ipsum mori contingat Avinioni sepulturam suam eligit in domo fratrum Minorum Avinioni(i) circa quam sepulturam vult expendi / condecenente secundum dispositionem fratris Bonifacii de Riparolio ministri provincie Ianuensis ordinis predicti. Item legat venerabili in / Christo patri domino ..

camerario eiusdem domini nostri pape florenum unum. Item legat magnifico et potenti viro domino .. marescallo eius/dem domini nostri pape florenum unum auri. Item mandat et vult quod debita in quibus est obligatus in Romana Curia et extra, prout in / quodam instrumento manu Bartholomei de Valleçelata notarii publici confecto plenius continetur, integre et perfecte solvantur et alia que/cumque in quibus ipsum obligatum esse reperiretur per executores seu commissarios infrascriptos vel eorum alterum vel deputandum ab / eis vel altero eorundem. Item mandat et vult solvi familie sue quam habet Avinioni et specialiter Conradoto de Valleçelata domi/cello suo pro serviciis iam habitis et receptis ex quibus se asserit obligatum eisdem familiaribus condecenter unicuique secundum merita / et arbitrium fideicommissariorum et executorum suorum. Executores autem suos instituit et ordinat in Romana Curia venerabilem in Christo / patrem dominum fratrem Bernardum dei gratia abbatem monasterii Sancti Syri Ianuensis et in civitate et diocesi Lucan(a) providum et discre/tum virum dominum Francischum de Casali plebanum plebis de Subgromini Lucan(e) diocesis vicarium suum supradicta omnia / et singula et quecumque alia ad ipsum et huiusmodi dispositionem spectantia statuit et dimittit ordinanda secundum consilium reveren/di in Christo patris domini Luce Dei gratia Sancte Marie in Via Lata dyaconi cardinalis consanguinei et domini sui carissimi. Hanc autem / dispositionem vult esse auctoritate predicta suum ultimum testamentum quam valere vult iure testamenti et alio quocumque iure quo melius valere / potest, et si non valeret iure testamenti vult ipsam valere iure codicillorum seu cuiuslibet alterius ultime voluntatis. Actum / Avinioni circa horam vesperorum in camera hospicii prefati domini Lucani episcopi sita in parrochia Sancte Marie de Principa/li, anno, mense, indictione, die et pontificatu predictis, presentibus venerandis et religiosis ac discretis viris dominis Bonifacio / de Riparolio, ministro provincie Ianuensis ordinis Minorum, et fratre Iacobino de Casali et fratre Francischino de Alexandria / ordinis antedicti, nec non magistro Francisco de Piccamiliis de Yanua et Iacobino de Sareça[na] Lunensis ecclesiarum<sup>a</sup> canonicis / et Iohanne de Bayllet de Montefalconis Remensis diocesis et Iohanne de Wych Traiectensis ac Iohanne de Utran Leodiensis / diocesis clericis ad premissas vocatis specialiter et rogatis.

(ST) Et ego Antonius Dracona de Valencia Papiensis diocesis publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus una cum / suprascriptis testibus ad predicta omnia vocatis specialiter et rogatis interfui eaque omnia de mandato prefati reverendi / patris domini Lucan(i) episcopi scripsi et publicavi signoque meo solito signavi rogatus et requisitus in testimonium / premissorum.

<sup>a</sup> *probabile un segno di espunzione di -arum per correggere in-ae*